

«da lui, la distinzione metodologica dell'attività erudito-filologica dal processo del pensiero storico. Son due attività che son necessarie anche in un'unica persona, anche in un'unica ricerca; ma le loro distinte esigenze devono esser perspicue agli indagatori per la coerenza dei risultati.

A. O.

BENJAMIN FONDANE. — *Faux traité d'Esthétique*, Essai sur la crise de réalité. — Paris, Dénoël, 1938 (8°, pp. 128).

È una ribellione dal profondo dell'anima contro lo sterile spasimo odierno di una poesia-conoscenza metafisica, che canti « l'extension, la grandeur, la figure, la nécessité » (p. 115), come il cosiddetto « surréalisme », e contro l'altro sforzo non meno sterile della cosiddetta « poesia pura », che vuol essere razionale e tecnica e cosciente e volontaria in ogni sua parola e movenza; e alla ribellione si congiunge il desiderio di una poesia che dia una realtà più vera di quella dell'intelletto, che sia ignorante e vigorosa, che sia possesso di vita. « Mais avant tout, que le poète ose! Qu' il descende des catégories de sa pensée dans les catégories de sa propre vie. C'est à force de vouloir s'élever que les poètes sont devenus des menteurs; à les lire, on croirait qu'aucun d'eux ne touche du bois, qu'ils tiennent pour moins important leur vécu interne que les assises de l'univers, que les lois de la raison leur importent plus qu'une goutte de leur propre sang » (p. 120). E ancora: « Comme l'expérience, la morale et l'intellect, la poésie s'est voulue autonome; elle s'est émancipée de la réalité affective, imaginative, corporelle, historique, elle a banni de son contenu le rire, le pleur, le mystère, la fable, elle a aboli jusqu'à l'objet, et autorisé le poème à s'engendrer lui-même, avec le seul concours de l'Esprit; c'est ainsi que la poésie est devenue *en-soi*. Ce fut une honte pour le poète de n'être qu'un instrument par lequel s'exprimait le dieu, d'être absent de son inspiration, d'être un medium en somme » (p. 62).

Non si può non consentire a questa ribellione e plaudire per incoraggiarla. Le obiezioni, che il libro del Fondane suscita, non toccano la sua fondamentale ispirazione e la relativa tesi, ma i modi suoi di ragionarla, che mi confermano ancora una volta il difetto che è nella cultura francese di una ordinata tradizione e di un severo approfondimento della scienza estetica.

Ecco che, già nel secondo dei brani citati, il Fondane respinge per l'arte quell'autonomia che ammette per la scienza, la morale e l'intelletto, quell'autonomia senza la quale l'arte non sarebbe arte e che non esclude, anzi include, la « realtà affettiva », e si riferisce alla « forma » onde questa viene dominata. Gli è che il Fondane confonde l'autonomia con l'astra-

zione e separazione dall'unità della realtà o dello spirito, cioè con la vacuità. Scrive anche: « Force nous est de convenir que la *naissance du concept de l'art fut un événement historique malheureux*, un témoignage de décadence, le signe premier d'une rupture fondamentale, d'une aliénation sensible de la réalité primitive » (p. 77). Ma il concetto dell'arte nacque con l'arte stessa come la riflessione sull'arte, perchè nell'uomo c'è la riflessione e il pensiero; e l'errore si ha solo quando, invece di un concetto dell'arte, che vale nel campo mentale e critico, si assume un illegittimo concetto fattivo, un « programma d'arte », che è certo cosa contraria alla natura dell'arte, ma che non pare che impedisca poi l'affermazione della genialità, della *réussite*, se il Fondane stesso nota: « La réussite poétique prouve, non pas que le romantisme, ou Rimbaud, ou le surréalisme ont eu raison, mais bien au contraire qu'ils ont eu gravement tort, puisque la poésie issue d'eux giflait au visage tous les principes qu'ils avaient essayé de leur imposer arbitrairement » (p. 15). Combatte la pretesa, ch'egli immagina sia dell'Estetica, che la poesia debba somministrare concetti intellettuali o conoscenze storiche e filosofiche: « La poésie nous invite, et c'est en cela qu'elle est poésie, à *demeurer dans l'instant*; et, pour ce faire, elle rend *l'instant éternel*. Elle fait le travail inversé de celui entrepris par la Philosophie: elle restitue à la durée ce que le concept lui ôte; elle travaille au dépens du général et de l'universel » (pp. 14-15). Ma il Fondane ignora, e anzi non ha il più lontano sospetto, che l'Estetica nacque appunto col segnare questa profonda differenza tra la teoresi della poesia e quella della scienza e della filosofia; e che, nella prima grande affermazione dell'Estetica, nella « Logica poetica » del Vico, risuonarono già le parole che egli ora ripete con colorito moderno: « Gli studi della Metafisica e della Poesia sono naturalmente opposti tra loro; perocchè quella purga la mente dai pregiudizi della fanciullezza, questa tutta ve l'immerge e rovescia dentro; quella resiste al giudizio de' sensi, questa ne fa la principale sua regola; quella infievolisce la fantasia, questa la richiede robusta; quella ne fa accorti di non fare dello spirito corpo, questa non d'altro si diletta che di dar corpo allo spirito » ecc. ecc. (sono parole stampate nel 1725: *Scienza nuova prima*, l. III, c. 26). E nega il Fondane veramente, come suonano le sue parole, il conoscere alla poesia, quella forma di conoscere che le è propria? Nella bella sua descrizione dell'operare in noi della poesia, che cosa altro c'è se non appunto l'attestazione di un modo del conoscere, antintellettualistico sì, ma appunto per ciò vero conoscere? « La poésie est un besoin, et non une jouissance, un acte et non un délassement; le poète affirme, la poésie est une affirmation de réalité. Quand nous écoutons une œuvre d'art, nous ne contemplons pas, ni ne jouissons, nous *redressons un équilibre tordu*, nous *affirmons ce que tout le long de la journée nous avons nié honteusement: la pleine réalité de nos actes, de notre espoir, de notre liberté, l'obscur certitude que l'existence a un sens, un axe, un répondant* » (pp. 108-109).

Insomma, se mi è permesso dirlo, io sono verso l'esigenza che il Fondane esprime come chi, udendo dire cose giuste e sante, vorrebbe che fossero ragionate con correttezza e documentate con esattezza maggiore, e non offrissero il fianco, per una sorta d'ingenuità o di inesperienza del campo dottrinale in cui si muovono, a censure ben fondate, che le screditerebbero: a torto certamente, ma le screditerebbero.

Ed ecco, per chiudere, un'altra proposizione giusta e santa, ma non ben ragionata e formulata: « Le poète sait que chaque fois qui s'édifie une republique fondée en raison, qu'elle soit aristocratique, hiérarquique et guerrière comme celle de Platon et du III Reich, ou socialiste et ouvrière comme celle des Soviets, le poète se verra refuser le passeport de citoyen » (p. 36). È necessario vilipendere od offendere la ragione, la ragione per la quale siamo esseri ragionevoli cioè uomini, per respingere l'astrattismo e il giacobinismo, ossia l'irragionevolezza raziocinante?

B. C.

R. N. CAREW HUNT. — *Calvino* (versione italiana di Ada Prospero). — Bari, Laterza, 1939 (8.º, pp. XI-340).

Questo libro è una documentata biografia di Calvino, che, senza positi apologetici o panegiristici, segue passo per passo, con molta cautela critica, la lenta ascesa del riformatore svizzero, dalle sue oscure peregrinazioni per le università francesi al suo primo ingresso a Ginevra, poi al suo allontanamento dalla città, finalmente al suo definitivo ritorno, che segna anche il graduale trionfo del nuovo ideale religioso sulle tendenze disgregatrici dell'anabattismo e del libertinismo. Ciò che più colpisce in questa vita è che il progresso delle sue affermazioni da una tappa a un'altra è così continuo che par quasi insensibile: nessuna volontà di potenza, nessuna usurpazione di dominio ne caratterizza l'ascesa, ma solo un crescente prestigio morale, dato da una dedizione illimitata ad una missione redentrice ed educatrice. Lo sforzo costante di Calvino è stato di eclissarsi dietro il suo Dio; e così egli ha finito per imporsi, non come uomo sugli uomini, ma come Dio stesso sul popolo eletto.

Ma questo prestigio morale non spiega da solo il suo successo. Altri pastori ed altri predicatori non meno efficaci ha dato la Riforma in quegli anni di fervore religioso, e tuttavia non sono riusciti a creare un'opera duratura, capace d'imporsi universalmente. Ciò che ha potuto sollevare la parola di Calvino al di sopra dei luoghi e dei tempi è stata la natura stessa del « credo » che in essa si esprimeva. Una parte notevole dell'umanità aveva rotto i legami con l'antica chiesa, ma era ansiosa di ripristinare i legami con Dio attraverso una nuova chiesa. Ad appagare questo bisogno l'opera di Lutero e dei suoi più immediati collaboratori